

che bisogna mettervi le condizioni di razza e di temperamento, bisogna rispondere: — è troppo, ed è troppo poco. A chi dice che bisogna considerare come elemento fondamentale l'atteggiamento religioso, bisogna rispondere: — è troppo, ed è troppo poco. E così via. Noi non vogliamo nè il troppo nè il troppo poco; ma quel tanto che è adatto ed opportuno al caso, e che perciò non è nè troppo nè troppo poco.

B. C.

IV.

QUAL È IL VERO ROSMINI?

Nella recensione che G. Lombardo-Radice ha fatto del mio libro *Il rimorso* (in questa riv., IV, 218), con parole benevole, di cui gli sono grato, espone il dubbio (il quale si fa presto certezza) che l'interpretazione ch'io ho dato del Rosmini non corrisponda alla realtà, e accenna a quella che, secondo lui, è la vera. Il mio R. sarebbe piuttosto quello del dialogo dell'*Invenzione*, o del Morando, o del Buroni; perciò egli mi dice che farei bene a sentir anche qualche altra campana che suoni meglio.

L. R. mi concederà che per aver un concetto fedele d'un autore, meglio che ascoltare le campane, è ricorrere alla fonte. È quel che ho fatto. Se cito Morando o Buroni o altri, gli è per aggiungere la prova d'un consenso altrui: quando cito il Manzoni, è anche perchè egli pel suo forte senso pratico, e per aver egli faticato dieci anni a capire Rosmini, mentre insegna che non è facile intenderlo, dà garanzia che le teorie non sono campate in aria. S'intende che ciò vale per chi del Manzoni ha un'opinione alquanto diversa di quella di L. R.

In pieno accordo con quel che L. R. scrive intorno al rimorso, credo invece che il suo giudizio sul Rosmini e sul Manzoni non sia sostenibile. Mi limiterò a poche osservazioni. L. R. cita queste mie parole e in questa maniera: « Il giudizio non è un semplice guardare ai fatti — scrive il C., sulla scorta del supposto Rosmini —, ma è un aggiungere ad essi qualche cosa. Non per nulla Kant si vide nella necessità di distinguere materia e forma. Senonchè per noi la forma non è soggettiva, cioè quel che lo spirito nostro aggiunge (?) alla rappresentazione nel formare i giudizi... ma è qualche cosa da lui veduta, come un altro, come oggetto, etc., etc. ». Poi osserva: « Qui sono due errori rispetto a Kant, il quale non ha mai parlato di *aggiunzioni*, e non ha mai pensato a *rappresentazioni* come possibili senza quella forma, ch'è funzionalità mentale, senza la quale nulla è nello spirito; e un errore rispetto al Rosmini, nel quale l'obiettività dell'*a priori*, è ciò che resta esteriore e appiccicato alla sua vera dottrina, il cui pregio maggiore è proprio nella soggettività kantiana. Il C. ignora questo valore del suo Rosmini, etc., etc. ».

Io non potrò mai convincermi che la storia della filosofia debba farsi a questo modo, cioè non stare a quello che i filosofi hanno detto, ma a quello che a noi par di dover dedurre dalle loro teorie. Facendo così, io dovrei dire che Locke era materialista, perchè sensista; Kant panteista, perchè soggettivista, e via di questo passo; e ognuno potrebbe costruire la storia a suo modo. L. R. poteva dire che i ragionamenti portati da Rosmini e da me, secondo lui, non riescono all'intento e discuterli; ma, almeno per le citazioni ch'egli fa — compresa l'allusione alle idee-modello —, non era in diritto di dire che il mio R. e il R. dell'*a priori* oggettivo non sia il vero R., ma un altro supposto. La cosa non è indifferente, perchè non c'è necessariamente colpa se non si va d'accordo sulle teorie; ma ci sarebbe, se non s'avesse cura di non far dire a nessuno ciò che non ha detto. Stando al R. storico, non alle deduzioni che a noi può parere di dover fare, L. R. sa che non sono punto caduto in errore. Tra le mille citazioni che potrei fare delle parole del R. stesso, valgano queste: « Ciò che mette nell'atto d'intendere il nostro spirito è cosa grandemente da noi distinta, benchè sia in noi (1). L'essere (dell'intuizione) è un essere presente alla mente, oggettivo, e non un essere sussistente in sè » (2). Il che giustifica quanto dissi io, che cioè l'essere è solo nella mente e non nelle cose, a cui la mente l'aggiunge per conoscerle. Anche più esplicite sono quest'altre parole: « Ciò che c'è di particolare nell'ente, non è intelligibile se non per mezzo di ciò che c'è di universale nella mente nostra; quello per sè non è un'idea, ma termine d'un giudizio che all'idea universale lo *congiunge* » (3). Quanto agli errori rispetto a Kant, certo che per Kant la *rappresentazione* non è possibile senza la *forma*, nè io ho mai creduto di dir diversamente; ma, non solo per Kant, neppure per Rosmini le due cose che la mente, astraendo, distingue, non esistono separate; sarebbe falso anche per Rosmini parlare d'*aggiunzioni* in senso di unir cose che possono star da sè. Non appariva dall'altra citazione delle mie parole, fatta da L. R. poco dopo: « se non fosse il pensiero, non esisterebbero nè le cose esterne, nè noi stessi »? Pure, anche per proprio conto, R. usa la parola *congiunge*. Rispetto alla pretesa soggettività kantiana del R., questa, di nuovo, se mai vorrebbe dire che R. non è riuscito nel suo intento; ma resta che la sua posizione storica è questa principalmente: combattere con tutte le proprie forze il soggettivismo. Forse che, per la ragione che gli argomenti dell'Ardigò non dimostrano quel che vuol dimostrare, l'Ardigò non è il positivista? — Il Manzoni guastò le teorie del Roveretano? Come si spiegano allora gli elogi che il R. vero e vivo tributò al Manzoni come suo fedele interprete? Nel carteggio col Manzoni il R. l'incoraggia a scrivere di filosofia, come l'uomo indicato a ciò; ed è noto che gli volle dedicare: *Il divino nella natura*, dicendogli che in Italia nessuno tranne lui stesso poteva dubitare

(1) *Sistema filosofico*, n. 35; (2) *Nuovo saggio*, n. 1440. (3) *Id.*, n. 363.

ch'egli fosse il più capace a dar un giudizio su quel lavoro filosofico. Non c'è che una risposta: « i due s'illudevano a vicenda ». Se questa è l'opinione di L. R., siamo troppo lontani d'idee per poter discutere, in breve, con profitto.

L. R. ebbe l'impressione che in me prevalga l'elemento platonico del Rosmini. Avrà però notato che combatto le idee-sostanze, pur ritenendo l'obiettività dell'idea (per es. pag. 309). Nell'intento di concedere alla soggettività kantiana il più possibile, sulla scorta del Rosmini stesso, ammettendo la soggettività delle determinazioni, il platonismo è trasformato assai. Rimane però che la verità per me non è una *produzione*. Questo però non mi vieta di esser in pieno accordo con ciò che L. R. osserva sul rimorso nella vita mentale; giacchè la conoscenza riflessa della verità è ben lungi dall'esser *bella e fatta*. Certo io non penso che l'*Idea* di Hegel possa stare in luogo del mistero della creazione. Del resto, L. R. mi concederà che la creazione, quando è concepita come produzione di pensieri finiti e circoscritti in seno al pensiero Assoluto, non è più un *salto straordinario dal nulla alla vita*.

Alle altre critiche fatte dal L. R. sono consenziente e ne riconobbi alcune nell'opera stessa (v. nota pag. 357); e, ripeto, godo assai d'essere in accordo sull'argomento che è scopo proprio del mio lavoro: il rimorso. Avrei avuto caro che avesse accennato alla teoria *esser la fede nell'ideale e non l'ideale per sè, ciò che è veramente operativo, e che il senso morale, vario e modificabile, si in bene che in male, mercè gli assenti inferiori, non è da porre a base della morale, sebbene sia un grande aiuto, ma doversi mettere a guida dei nostri affetti la verità stessa; l'amor della verità esser la virtù delle virtù, perchè le genera e perchè fa sì che il senso morale se non c'è o non è abbastanza forte, nasca o si fortifichi, e se c'è, ma è torto, si raddrizzi*. Tuttavia il sostanziale fu messo ben in luce e ne sono grato al L. R.

Conchiudendo, il Rosmini che apparisce dalla mia esposizione non è un R. supposto; non ostante il colorito diverso dovuto alla mia mente che, come accade, nel rivivere le dottrine non può non stamparvi la propria forma, non è sostanzialmente diverso dal R. storico. Questi è quegli che, si può dire in tutti i cinquanta suoi volumi, ebbe per intento di combattere il soggettivismo; solo potrà discutersi se vi sia riuscito, il che vuol dire discutere non quale fu il suo pensiero, ma il valore del medesimo. Il confondere queste due cose è la cagion principale degli errori nella storia della filosofia. Prescindendo dal valore delle teorie, il Rosmini vero è l'oggettivista; il quale, a volte troppo preoccupato di esser ligio alla scolastica, specialmente a S. Tommaso e alla tradizione, d'altro lato, coerentemente a questa sua disposizione, è come pregiudicato contro Kant, Schelling, Hegel e, in genere, contro gli eterodossi, e, combattendo questi, dà al proprio pensiero uno svolgimento, che non avrebbe avuto luogo senza di essi. L'influenza di questi ultimi filosofi va crescendo dal *Nuovo Saggio* alle ultime opere, come per es. nel *Saggio sulle Categorie e la Dialettica*.

Molte sue dottrine sono tratte da quei filosofi, non senza modificarle assai e correggerle a suo modo: per es., è difficile non vedere nella sua teoria della vita il riflesso di Schelling, e nelle teorie dei limiti una correzione di Hegel. Rispetto alla contraddizione notata dal Ferrari, tra il R. dommatico e il critico, è da dire che il vero Rosmini tentò conciliare il dommatismo col criticismo: se vi sia riuscito, si potrà discutere, ma non è lecito dire che sia il Kant soggettivista italiano. Davvero io penso che allo Spaventa, al Jaja, al Gentile, ecc., per altro belle intelligenze, sia accaduto ciò che accade a coloro che giudicano i filosofi avendo già aderito ad un altro sistema o ad altre teorie; ciò che accadde pure al Rosmini, il quale, dopo aver combattuto non poco Aristotile, continuandone lo studio finì per credere che Aristotile non fosse quello che comunemente si crede, ma un altro, quasi un suo precursore. Io mi giudico fortunato, perchè, quando mi tuffai nello studio delle opere sue, ero vergine di filosofia. Altri dirà che questo può essere uno svantaggio per la ricerca del vero; io non lo credo, e sono gratissimo al Roveretano appunto per aver da lui imparato a filosofare con libertà di spirito, preoccupato d'una sola cosa, trovare il vero: e ad ogni modo quella circostanza può esser garanzia di non travisare le sue teorie. Come per conoscere il pensiero di Hegel chiedo volentieri agli hegeliani convinti, se non ho modo di salire alla fonte; così, per conoscere il pensiero del Roveretano, nelle medesime condizioni, credo il meglio sia chiederne ai rosminiani convinti, pur concedendo sia utile ascoltar anche le altre campane.

CARLO CAVIGLIONE.

POSTILLA. — Ai filosofi accade spesso, come ai poeti, di riflettere sulla propria opera, e, naturalmente, con altra anima. Giacchè con quella stessa i poeti continuerebbero a poetare e non passerebbero a definire la propria arte; i filosofi a filosofare, senza curarsi di fissare la caratteristica del proprio pensiero. Cangiando il soggetto, qual meraviglia che possano nascere contraddizioni tra il poeta e il critico, tra il filosofo e lo storico, benchè l'uno e l'altro siano la stessa persona? Pure, di una verità così semplice non riescono a persuadersi i rosminiani; e il signor Caviglione, in nome dell'oggettivismo della verità e quindi dello spirito, continua a domandare: — Ma come? la storia della filosofia non s'ha da fare con quello che i filosofi han detto? — Sicuro: ma con quello che hanno detto in quanto filosofi. Come la storia letteraria si può fare guardando soltanto a quello che i poeti hanno, in quanto poeti, realmente fatto, e non a quello che volevano o dicevano di voler fare. Se la verità ha da essere oggettiva, la verità di uno spirito filosofico, come di uno spirito poetico, è una verità che s'ha da pensare anch'essa oggettivamente, per sè, secondo la sua logica, indipendentemente dalle mire particolari, dai propositi astratti, da tutta la personalità accidentale del filosofo e del poeta. C'è nel Ro-

smi questa personalità accidentale? Io ho consacrato metà del mio libro *Rosmini e Gioberti* a chiarire con documenti che questa personalità accidentale c'era nell'uno e nell'altro. E i rosminiani, se si sono opposti alle mie conclusioni circa la caratteristica del pensiero rosminiano, si son dimenticati di distruggere quelle considerazioni, per le quali io mi credevo e credo in diritto, anzi in dovere (di storico) di scartare dal Rosmini reale quella parte puramente formale ed esteriore, a cui i rosminiani si fermano.

La questione speciale se il Rosmini vero e storico sia il *soggettivista* del L. R. o l'*oggettivista* platonico del Manzoni e del Caviglione, può esser risolta in due modi, secondo che si badi alla caratteristica che il R. storico dà della propria filosofia, o alla filosofia effettuale che il R. filosofo ha il merito dopo Kant, combattendo Kant, d'aver costruita. Rosmini, storico di sè stesso, diede ragione al Manzoni; e la darebbe ora al signor Caviglione. Ma noi preferiamo il Rosmini filosofo, che vorremmo ancora studiato, o studiato più e meglio che ora non si fa. Il quale dice che la radice della conoscenza è in quel *sensu intimo e perfettamente uno* (sentimento fondamentale), il cui atto è la *sintesi primitiva* di senso e intelletto; sintesi primitiva, che è la *prima funzione della ragione* (N. S., 1025). L'unità è la radice degli opposti: senso e intelletto. E se questo intelletto è fatto intelletto dall'intuito dell'essere, l'intuito è atto *essenziale e immanente* dello spirito; è ciò che vi ha di più originario. Non è conoscenza o contemplazione d'un oggetto, che stia di qua dalla mente, ma presupposto d'ogni conoscenza nella mente: è quell'essere mentale che oggettiva, ossia fa termini di conoscenza, tutti i sensibili. Il platonismo è opposizione di mente e oggetto: e l'oggetto della mente, pel Rosmini, è più intimo alla mente che essa non sia a sè medesima. — Ma il R. dice *intuito*. — Ma che altro significa l'intuito rosminiano, se non l'oggettività (o conoscibilità) dell'essere comunicabile ai sensibili (*extra-soggettivi*, per sè, e perciò neanche oggettivi)? L'intuito, egli dice, è un *elemento nella natura dello spirito*: cioè una categoria, una funzione, nel linguaggio kantiano. Dell'essere, oggetto dell'intuito, il R. diede la precisa definizione dove disse (N. S., 1441) che il *suo modo di essere è l'intelligibilità stessa*.

Badi il Caviglione che anche Kant riponeva l'oggettività nella categoria. La sua oggettività, bensì, era guasta dal presupposto della cosa in sè. Ma anche l'oggettività rosminiana, con la pura idealità dell'essere, si sa che ha dato appiglio a molte critiche, e principalmente alla polemica del Gioberti, che riprese e validamente sostenne contro il Roveretano la stessa accusa di psicologismo e scetticismo, che il R. aveva tante volte ripetuta contro Kant.

G. GENTILE.